

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

L'ORDINE DELLE COSE L'ORDINE DELLE COSE

di **Andrea Segre**
Italia/Francia, 2017 - durata 115'

SINOSSI

Corrado è un alto funzionario del Ministero degli Interni, specializzato in missioni internazionali contro l'immigrazione clandestina. È una mente ordinata che si rispecchia in un mondo ordinato. Ma l'incontro con una donna somala, incarcerata in Libia, minerà le sue certezze: come tenere insieme la legge di Stato e l'istinto umano di aiutare qualcuno in difficoltà? Un'opera di stretta attualità che ci vuole far pensare. Premio Diritti Umani - Festival di Venezia

NOTE DI REGIA

di *Andrea Segre*,
tratto dal pressbook della Parthénos

Quando tre anni fa ho iniziato a lavorare a questo film non sapevo che le vicende tra Italia e Libia sarebbero andate proprio come le abbiamo raccontate, ma purtroppo lo immaginavo. Per molti mesi ho incontrato insieme a Marco Pettenello alcuni "veri Corrado" e parlando con loro ho intuito che l'Italia si apprestava ad avviare respingimenti di migranti nei centri di detenzione libica. Nessuno lo diceva pubblicamente, ma ora che il film esce è tutto alla luce del sole. Mi auguro che il film aiuti a riflettere su cosa stiamo vivendo in questi giorni e sulle lunghe conseguenze che vivremo ancora per anni. Infatti credo che quella di Corrado sia la condizione di molti di noi in quest'epoca che sembra aver metabolizzato l'ingiustizia. La tensione tra Europa e immigrazione sta mettendo in discussione l'identità stessa dell'Europa. Corrado e la sua storia raccontano questa crisi di identità. Ho cercato in lui, nel suo ordine e nella sua tensione emotiva, quelle della nostra civiltà e del nostro tempo. Sappiamo bene quanto stiamo abdicando ai nostri principi negando diritti e libertà a essere umani fuori dal nostro spazio, ma proviamo a non dircelo o addirittura a

esserne fieri. È questa crisi che mi ha guidato eticamente ed esteticamente nel raccontare il mondo di Corrado, un mondo tanto rassicurante quanto inquietante.

LA SCHERMA E LO SCHERMO

di Anton Giulio Mancino,
tratto da Cineforum 568

Differenza e ripetizione

La più esplicita e impegnativa indicazione di intenti messa in campo, in tutti i sensi, in *L'ordine delle cose* è la didascalia inaugurale: «I personaggi e i fatti qui narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale che li produce». Lo spettatore con un minimo di cognizione di causa storico-cinematografica riconoscerà immediatamente l'illustre precedente rosiano di *Le mani sulla città* (1963), che divise la critica a Venezia forse perché non faceva soltanto il punto sullo stato delle cose della speculazione edilizia a Napoli negli anni contraddittori del cosiddetto "miracolo economico" o sulla gestione comunale dell'armatore Achille Lauro, ma creava seduta stante un paradigma filmico di lunga durata di analisi franca e realistica dei rapporti tra potere politico e interessi privati, che neppure l'aggettivo "mafioso", troppo riduttivo e circoscritto, riusciva e riesce a connotare pienamente. Nel fondamentale film di Francesco Rosi la dicitura, dettata certo da istanze giuridiche, ma frutto anche di uno slancio provocatorio senza precedenti, in pratica un gesto di "sfida", la sfida della ragione critica, era identica: «I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari. È autentica invece la realtà sociale che li produce».

Quasi identica, dal momento che nel corrispondente film di Andrea Segre, è stato aggiunto l'avverbio "interamente". Forse la giurisprudenza in materia, rispetto agli anni Sessanta, si è dotata di qualche precauzione in più: un accorgimento, un cavillo, una parola, un avverbio che non incoraggi troppo azioni legali dirette, laddove invece resta inalterata la sostanza del contesto che appunto "produce" sia i "fatti" che i "personaggi" di necessità "immaginari", poco importa se "interamente" o meno. Siamo di fronte a un paradigma pluridecennale e trasversale alle questioni affrontate, non per niente ripreso dallo stesso Rosi circa trent'anni dopo in *Diario napoletano* (1992) e quasi quarant'anni dopo citato da Marco Tullio Giordana in *I cento passi* (2000). Un paradigma che costituisce da allora, da quel 1963 così lontano eppure così vicino se non addirittura all'orizzonte, collocabile cioè in prospettiva perpetua, l'asse portante e reiterato di un discorso strutturale sul potere, la cui microfisica e macrofisica agiscono in concomitanza facendo sì che gli atti e

gli eventi di portata pubblica eccedano fisiologicamente lo spazio privato, la psicologia, i sentimenti. Francesco Rosi ha dunque creato un prototipo a tempo indeterminato e dismisura d'uomo, lineare, diacronico, senza flashback, così come immediatamente prima con *Salvatore Giuliano* (1962) ne aveva collaudato un altro puntando invece sull'andirivieni spazio temporale, sincronico, con i flashback. *Le mani sulla città*, Napoli, ma non solo, torna a riecheggiare in *L'ordine delle cose*, sull'asse Roma-Tripoli, ma non solo, come referente inevitabile per esporre i precisi termini della questione, le forze in campo, gli elementi centrali di cui tener conto e con essi addentrarsi nel funzionamento del malaffare nazionale e internazionale in materia di flussi migratori. Lo scopo resta inalterato: fornire un esemplare relativamente "immaginario" del complicato ma non incomprensibile dispositivo che regola la gestione della cosa pubblica su questo fronte (o Frontex, va da sé), con i suoi intrecci, le sue ramificazioni, la sua intrinseca logica. Un simile referente si presta a determinate condizioni di rigore estetico, cognizione dei fatti, la lezione dei fatti, e chiarezza espositiva ad una rappresentazione coerente. Il modello Rosi, ripetiamo, a scanso di equivoci: Francesco Rosi, viene così preso alla lettera, enunciato e rivendicato da Segre, Andrea. Si potrebbe persino pensare a un confronto tra Rosi e Segre accostando *I magliari* (1959) a *Io sono Li* (2011), *Mare chiuso* (2012), *La prima neve* (2013) e quest'ultimo *L'ordine delle cose*, non foss'altro perché già in *I sogni del lago salato* (2015) sono già stati messi in parallelo i rispettivi "miracoli" petroliferi nell'Italia di oltre mezzo secolo fa e nell'attuale Kazakistan. A riprova di come *L'ordine delle cose*, esemplare più unico che raro di film che analizza i fenomeni in chiave strutturalista, non sia soltanto un tassello appunto ordinato della compatta, competente e mirata filmografia di Segre che sta crescendo su se stessa costruendo un progetto di lunga durata sul dramma dei migranti, ma il giro di vite e lo spartiacque tra i film passati e quelli futuri.

Il gioco dei respingimenti

Il protagonista di *L'ordine delle cose* gioca di scherma. O per meglio dire giocava. Ora però deve accontentarsi di simulazioni digitali poiché l'elevato carico di attività che ricade sulle sue spalle di alto funzionario presso il Ministero degli interni impedisce l'attività agonistica a livello professionale. Insomma, un poliziotto di rango internazionale non può dedicarsi a tempo pieno alla scherma, se non sul piccolo schermo, con un videogame. La scherma da un lato, lo schermo dall'altro come forme di messa in scena e in campo, offesa/difesa, autodifesa. Il gioco di parole non è casuale, già dentro il tessuto del film, poiché questo singolare intermediario di Stato ha ben altre schermaglie di cui occuparsi a li

vello internazionale. Il compito che gli è stato richiesto dal dicastero dal quale dipende implica l'utilizzo di tutte le sue abilità di uomo d'ordine ed esperto di schermo, senza soluzioni di continuità. Questo per quanto riguarda l'ambito strettamente narrativo, dove ogni cosa assume un esplicito significato allegorico, dagli elementi dell'arredamento che denotano una sicurezza e una tranquillità domestiche e familiari da preservare, e quindi estendibili a tutto l'ambito nazionale, al singolare sport – come si è detto – praticato in passato da Corrado. Un verbo e due sostantivi che etimologicamente rimandano al principio di difesa, nella fattispecie di caso difendersi dagli sbarchi, dallo straniero, dall'altro (“schermare”) che alla disciplina ludica (la “scherma”) o alla pratica audiovisiva (lo “schermo”).

L'accezione primaria dell'azione svolta da Corrado richiede una destrezza non comune, da applicare direttamente al delicato compito svolto tra Roma con lo staff del ministro, e Tripoli, con i responsabili di un centro di accoglienza, palesemente trasformato in un lager, e della Guardia costiera locale, ostili l'un l'altro, riflettendo la struttura tribale del fragile assetto governativo libico. La pericolosa partita consiste nel trovare un modo per mettere d'accordo Roma e Tripoli: ricomporre le tensioni politiche interne in Italia, dove l'apparente conflittualità troverebbe uno sbocco positivo, bipartisan, se la soluzione, come ai tempi di Berlusconi e Gheddafi (e del precedente *Mare chiuso*), fosse quella del ripristino del rigido blocco degli sbarchi sulle coste, quelle libiche. In fondo l'Italia – il film lo sottolinea senza mezzi termini – è un Paese molto simile alla Libia per quel che concerne le lotte e le divisioni intestine. Solo che nel Paese nordafricano non più sotto il controllo autoritario di Gheddafi esse si manifestano con violenza o rischiano comunque di trasformarsi in scontri aperti e degenerare in guerra civile, mentre in ambito italiano la contesa si gioca sui media. Non per niente al ministro di turno



non serve altro che un risultato “notiziabile”, ossia che faccia notizia, neologismo impronunciabile e semanticamente osceno, contiguo a quello adoperato dai nativi digitali per indicare l'atto di scambiarsi messaggi sui dispositivi: “messaggiarsi”.

L'ordine delle cose è un film estremamente denso e sorvegliato sul piano dei significati che ribalzano dalla sfera pubblica a quella privata in maniera modulare, trasformando la prima nella cassa di risonanza della seconda. Un «conguaglio continuo», come a suo tempo Cesare Zavattini spiegò il meccanismo principe alla base delle dinamiche neorealiste, al di là di qualsiasi strumentalizzazione o investimento ideologici. E Segre dal canto suo sa come muoversi sul doppio terreno del pubblico e del privato. Ne *L'ordine delle cose* cambia il dosaggio, non la sostanza delle “cose” che gli stanno a cuore, relazionandole alle altre “cose” della geopolitica. Con precisione, discrezione e misura concettuale ha colto in passato l'essenza dei problemi di fondo legati all'immigrazione lavorando principalmente sui rapporti tra i singoli personaggi e sulla ricaduta dei motivi intimisti sull'assetto sociale e culturale complessivo. *Io sono Li* e *La prima neve* in questo restano due film da manuale. Mentre *L'ordine delle cose*, che costituisce un rischioso giro di vite nella medesima direzione, non teme di investire molto di più sulle alte sfere, le stanze dei bottoni, il contesto. Se in *Io sono Li* e *La prima neve* il privato alludeva al pubblico, diventandone la facciata sostenibile sul grande schermo (dove la questione schermo/scherma), stavolta spetta all'urgenza di agire sul versante istituzionale, potenziato fino ad assumere un ruolo centrale nell'intera vicenda, la funzione di rappresentare in tutti i sensi all'esterno i limiti intrinseci di quelle contraddizioni di fatto interne (di coscienza, di cultura, di famiglia, di status sociale ed economico) che inevitabilmente sfociano in scelte drastiche, disumane, dettate a prima vista dalla ragione di Stato.

Ma lo Stato è in fondo un alibi collettivo, un'entità che in realtà fa molto comodo intendere in modo astratto: il sistema statale altro non è per Segre, che ce lo dimostra film dopo film seguendo un crescendo strutturalista molto consapevole, lo specchio della cittadinanza attiva ergo passiva, non fa differenza. Il prodotto coerente, moltiplicato e omologato, triste e tragico come la riunione di gabinetto al Ministero, dei singoli individui e delle loro effettive priorità di ben-avere piuttosto che di benessere, i quali hanno buon gioco – è bene ribadire – nell'attribuire ai massimi vertici istituzionali e alla deontologia responsabilità che invece sono e restano morali, soggettive. *L'ordine delle cose* non è un film a tesi, né un atto di accusa, anche perché offre allo spettatore un personaggio efficiente, integerrimo. Onesto. Persino critico nei confronti dell'*establishment*.

DIRITTI UMANI

tratto da www.osservatoriodiritti.it

L'ordine delle cose è un film a metà strada. Si presenta come fiction, ma è anche un po' documentario. Anzi, per dirla con Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani al Senato: «Una volta si sarebbe detto che si tratta di un film di attualità. Io direi che si tratta di un film del dopo attualità, un film che parla di ciò che è successo ieri, di ciò che sta succedendo oggi e non solo di ciò che succederà in futuro, ma proprio domani mattina».

Insomma, il nuovo racconto messo in piedi da Andrea Segre, proiettato in anteprima al Festival di Venezia, è destinato a far discutere. È una storia che si intreccia ad ogni istante con gli eventi che leggiamo sui giornali o che ci scorrono davanti in qualche immagine di telegiornale. Un racconto che passa per la strategia dell'Italia di bloccare in Libia chi è intenzionato a provare il viaggio su un gommone. E che fa capire, allo stesso tempo, che cosa comporta questa decisione in termini di diritti umani violati. Con le merci libere di circolare per il mondo e le persone invece no, rinchiusi in centri di detenzione senza aver infranto la legge. «Nella figura di Corrado si vede riflessa con tutte le sue contraddizioni la crisi morale della nostra società. Si vede riflesso un processo che oggi arriva a mettere in discussione le categorie fondanti, l'identità del genere umano. Un film così bello sotto il profilo artistico, sotto la sua identità di film in primo luogo, che costituisce una grandissima lezione per tutti noi», ha commentato il senatore Manconi alla presentazione del film avvenuta al Senato della Repubblica.

Ancora una volta, il regista infarcisce la pellicola del suo impegno civile e del desiderio di denuncia. Andrea Segre, infatti, mostra che cosa sono i centri di detenzione in Libia. Posti che vengono messi insieme a cominciare dalle testimonianze ascoltate. Racconti di uomini e donne passati di là, dove hanno anche subito abusi e torture di ogni genere. Il regista, del resto, lo dice anche fuori metafora: «In questo momento servono parole rilevanti e serie su quanto sta avvenendo. Mi auguro che ci sia la capacità del paese di reagire a una discesa agli Inferi a cui non stiamo solo consegnando gli altri, ma anche tutti noi».

L'ordine delle cose tra profughi sgomberati e ong

Nel corso della presentazione, Segre ha detto che ci sono pure profughi sgomberati il 19 agosto «in maniera violenta» dallo stabile di via Curtatone, a Roma, tra le comparse del film *L'ordine delle cose*. Inoltre, riprendendo la polemica sollevata contro

le ong da alcuni mesi a questa parte, il regista ha sottolineato che la realizzazione di questo lavoro è stata possibile grazie anche a queste stesse organizzazioni, tra le quali Amnesty International e Medici senza frontiere.

Le reazioni al film: Bonino, Grasso e Boldrini

Il film ha avuto l'appoggio e il commento positivo da parte di diverse cariche istituzionali dello Stato e politici. La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha detto: «Auguro ogni successo a quest'opera, che dimostra una grande capacità da parte del regista di anticipazione dei problemi».

Un commento simile è stato fatto da Pietro Grasso, presidente del Senato: «Il regista racconta come la genesi del film risalga a più di tre anni fa: colpisce come la sua presentazione alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia si sia inserita pienamente nel cuore di un dibattito che proprio in queste settimane vede la questione dei migranti provenienti dalla Libia al centro di una nuova strategia – nazionale ed europea – e di profonde polemiche e divisioni».

Con le sue parole, infine, Emma Bonino entra nel vivo della questione: «Vedo che c'è sollievo perché le persone non partono più, questi "straccioni" non partono più. Ma io non riesco a sentirmi sollevata. Credo che questo tappo che abbiamo messo sulle partenze per molti salverà l'Italia, ma vorrei che ci stupissimo quando scopriremo le fosse comuni in Libia».

Un libro "Per cambiare l'ordine delle cose"

Con la nuova pellicola di Segre, è stato presentato anche un pamphlet, "Per cambiare l'ordine delle cose". Si tratta di un libretto agile, 16 pagine in tutto, preparato con l'intenzione di dare spunti concreti sul tema della gestione dei flussi migratori nel nostro Continente. Per la scrittrice italo-somala Igiaba Scego, che è una degli autori di questo pamphlet, «quello che è chiaro è che stiamo perdendo ogni forma di umanità. Troppo spesso dimentichiamo che i rifugiati hanno fatto la storia».

"Per cambiare le cose" può essere scaricato dal sito: <https://lordinedellecose.it/pamphlet/>

Scheda critica a cura di Jurij Razza

Scopri tutto il programma sui siti

www.comune.vimercate.mb.it

www.bloomnet.org

o su Facebook [@specchiomagicocinema](https://www.facebook.com/specchiomagicocinema)